

DAL PARADOSSO AL *PURPOSE*: IL LABIRINTO COME VIA ALL'AUTENTICITÀ

Fino a quando non ci perdiamo non c'è speranza di ritrovarci.

[Until we lose ourselves there is no hope of finding ourselves]¹.

H. Miller

Da oltre dieci anni mi dedico allo studio del **labirinto**, osservandolo da una prospettiva diacronica e multidisciplinare (archeologia, antropologia, mitologia, psicologia del profondo), in virtù di una formazione eterogenea che mi ha portato ad esplorare vari campi dell'umano².

Nell'accezione comune il labirinto è il luogo dove perdersi, la trasposizione metaforica dell'enigma: un'espressione astrusa, sinonimo di smarrimento.

Sorprendentemente però, proprio questo simbolo – capace, in quanto tale, di evocare realtà latenti e non ancora note – si è rivelato uno straordinario strumento d'accesso al potenziale umano profondo, in grado di far emergere i **valori essenziali** dell'individuo e di migliorare così la qualità della **relazione** con sé stessi e con gli altri.

Il labirinto, nello specifico, genera – in chi accetta di percorrere i suoi meandri – **autenticità, fiducia e consapevolezza**, ovvero i presupposti necessari del rinnovamento che investirà il mondo delle organizzazioni e delle imprese nel prossimo futuro: in un clima di crescente incertezza e precarietà che sta caratterizzando la società contemporanea, diviene infatti sempre più importante rimettere al centro la persona, ritrovare umanità, poter contare su rapporti veri, autentici, di lungo periodo.

Considerando poi i rischi etici e sociali derivanti dall'impatto della AI (*Artificial Intelligence*) – la tecnologia che consente di imitare i processi dell'intelligenza umana – questi aspetti risultano ancora più urgenti.

Come testimoniano le ultime due edizioni dell'*Edelman Trust Barometer* – il report che misura lo stato di fiducia nel mondo rispetto ai diversi *stakeholder* – è in atto una grave crisi: soprattutto le istituzioni, la politica e i media sono in caduta libera rispetto alla fiducia che riescono a riscuotere da parte del grande pubblico.

Sono le imprese, invece, che godono ancora di una certa credibilità, ed è fondamentale che riescano ad approfittare di questo momento per ripensare il loro **scopo (purpose)** – la ragione per cui esiste l'azienda e la sua capacità di generare valore a lungo termine – soprattutto perché questa operazione richiede un processo di analisi e valutazione profonda e deve toccare tutti i soggetti coinvolti, con un investimento di tempo notevole.

¹ *Henry Miller on writing*, 1964, New Directions Publishing.

² Ne è risultato un progetto ad ampio respiro di taglio creativo/artistico, riassunto in un saggio di recente pubblicazione (Origio 2023); vedi www.specchionellabirinto.com

Se – in base al Barometro di Edelman – le aziende godono di una maggiore fiducia rispetto alle istituzioni, variamente considerate, gli imprenditori e gli amministratori delegati devono fare proprio il concetto di responsabilità. Risulta chiaro che per far “fiorire” e progredire le imprese è fondamentale sentirsi parte di una complessità sociale e politica nella quale far risplendere le proprie capacità e il proprio *purpose*.

Un’azienda responsabile è un’azienda che – non essendo sottoposta alla tentazione del breve termine (come lo è la politica, rinchiusa nella campagna elettorale permanente) – può utilizzare le leve della buona *governance* con una accezione rigenerativa: per creare valore – ancor prima del profitto – nella postura, nel gusto, nell’essenza di fare impresa, nonché per disseminare competenze, merito, valore e valori che possano essere alla base di un auspicabile cambio di paradigma.

Ecco, quindi, che il labirinto può assumere un ruolo di primo piano nella realizzazione di tale processo.

Diversamente da quanto si potrebbe pensare, la materializzazione più diffusa geograficamente e storicamente del concetto di labirinto è la struttura unicursale (ad una sola via), un percorso tortuoso senza soluzione di continuità: uno degli esempi più antichi si trova su una tavoletta d’argilla di epoca micenea proveniente da Pilo, databile al 1200 a.C.³.

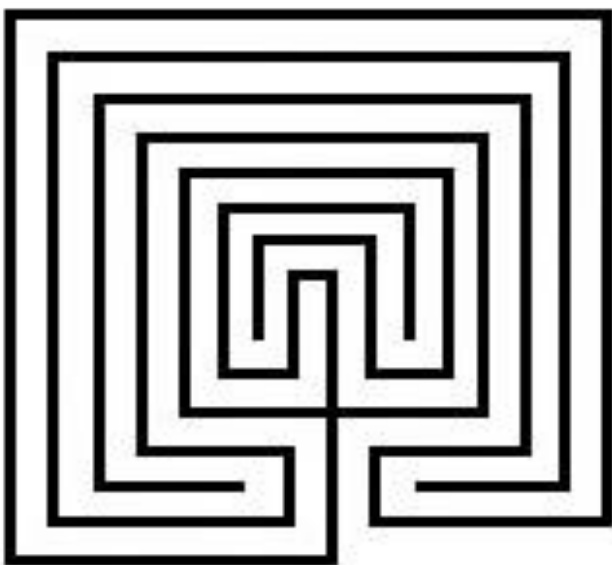


Figura 1 – Riproduzione labirinto di Pilo (disegno di S. Origio)

³ Vedi Kern 1981, p. 82; la tavoletta è stata trovata nel 1957 da Marion Rawson durante gli scavi nel palazzo miceneo di Nestore. È un atto amministrativo che riporta sul dritto un elenco di uomini e sul rovescio l’incisione di un labirinto. Kern lo ritiene un documento di straordinaria importanza, sia perché è la raffigurazione più antica che possa essere datata con sicurezza, sia perché attesta che all’epoca l’immagine del labirinto era talmente diffusa nella cultura micenea da poter essere tracciata facilmente anche da un contabile.

Per contro, i labirinti a noi più familiari – intesi come dedali di strade e vicoli ciechi (per questo detti “multiviari”) – hanno visto la luce soltanto in età rinascimentale, pensati come esercizi intellettuali, *divertissement* o nascondigli per giovani amanti.

La manifesta priorità e la persistenza stessa del modello unicursale conducono ad una prima, facile riflessione: **nel labirinto non ci si perde**, quantomeno non si perde la direzione.

Sfugge invece, in un primo momento, il criterio che sottende ad una simile architettura.

Come afferma il filologo Marcello Meli, infatti, «si tratta di giungere dall’ingresso al suo centro, che si trova in realtà assai vicino all’entrata, sicché il miglior modo di giungere al traguardo sarebbe quello di compiere il percorso in linea retta, ma questo cammino è precluso dal tracciato»⁴.

Durante il tragitto – spiega Meli – si ha quasi l’impressione

«di essere respinti sempre verso l’esterno e di allontanarsi piuttosto che avvicinarsi alla fine del percorso (...) finché d’improvviso, e se si ha la forza di perseverare, si giunge in un anfratto in cui non è possibile progredire e non resta che tornare indietro. Nel ritorno si ha invece l’impressione di non allontanarsi dal punto di partenza»⁵.

Un’esperienza di per sé paradossale, dunque, un apparente non-senso, da cui scaturisce, tuttavia, un’importante chiave interpretativa.

Carl Jung, infatti, nel riconoscere i limiti di un approccio unilaterale alla conoscenza – esente, cioè, da qualunque contraddizione – ha individuato proprio nel **paradosso** l’unica realtà «capace di abbracciare, anche se soltanto approssimativamente, la pienezza della vita»⁶, evidenziando l’impossibilità di esprimere la dimensione dell’esistere tramite un paradigma che non ne contempi la complessità.

La dinamica vitale - conferma lo psichiatra svizzero – non vuole «soltanto ciò che è limpido, ma anche ciò che è torbido; non solo la luce, ma anche l’oscurità; anzi, vuole che a ogni giorno segua la notte e che anche la saggezza celebri il suo carnevale»⁷.

Paradossale, d’altro canto, è la natura della nostra stessa psiche, sintesi surreale fra le affermazioni della coscienza e le istanze profonde dell’inconscio: due facce della stessa medaglia, prospettive apparentemente contrastanti che delineano un’«anima molteplice, complicata, contraddittoria», come efficacemente riassume Martin Buber⁸.

⁴ Meli 2013, p. 44.

⁵ *Ibidem*, p. 45.

⁶ Jung 1992, p. 20.

⁷ Jung 1989, p. 343.

⁸ Buber 1990, p. 37.

Questo scenario – non manca di sottolinearlo anche Edgar Morin⁹ – comporta il ricorso ai parametri dell'incerto, dell'indeterminato: ecco che l'enigma del labirinto – insolubile con gli strumenti della ragione – smette di essere un problema da risolvere e ci riporta concretamente a noi, ricordandoci che soltanto nell'agire è possibile cogliere realmente chi siamo.

Il labirinto, dunque, diviene un'allegoria del viaggio dell'eroe: chi vi entra – parafrasando Hermann Kern¹⁰ – nel confronto con il Minotauro troverà sé stesso, portando all'esterno quel valore intangibile che il percorso stesso gli ha donato. Valore che da quel momento potrà solo aumentare nell'incontro con l'altro, in un dare e ricevere autentico che lentamente potrà dar luogo a una nuova società.

Questo riconoscimento, nel coraggio della presenza alle proprie complessità e caducità, è latore di un cambiamento: si rivela la natura profonda dell'essere, che conduce al "fiorire" appunto, ad una crescita di consapevolezza, delle persone e delle organizzazioni.

Come uno specchio, dunque, il labirinto ci svela il nostro paradosso e ci invita ad uscire dalla zona di comfort, richiamandoci ad ogni passo alla presenza, nella relatività del "qui e ora": quella relatività che ci porta a sentire il nostro essere, il nostro essere relazione, il nostro esserci in relazione. Per questo motivo credo che la creazione del valore condiviso sia l'atto prodromico alla creazione di profitto. È questa l'essenza del passaggio dallo *shareholder capitalism* allo *stakeholder capitalism*.

La forza del labirinto sta nella sua domanda implicita, un "*dove sei?*" di matrice buberiana – a rievocare l'interrogativo posto da Dio ad Abramo dopo il peccato originale – che stimola a fare della nostra vita un cammino consapevole, un itinerario di crescita, di maturità, di autenticità¹¹. Nonostante anche questo possa sembrare paradossale, l'interpretazione chassidica del versetto della Genesi ci riporta non alla consapevolezza di essere nudi, ma alla necessità di spogliarci delle certezze erronee per rivestirci di consapevolezza. E questo è, in assurdo, l'indagare primigenio delle relazioni pubbliche.

Per quanto possa turbarci, il gioco conflittuale degli opposti (conscio e inconscio, istinto e ragione, testa e cuore) caratterizza la dinamica esistenziale, tanto da trasporci simbolicamente nell'eterna lotta fra il bene e il male: lo vediamo nel mito di Teseo e del Minotauro, di cui il labirinto è teatro¹².

In questo va riconosciuto che il compromesso e la ricerca razionale dell'equilibrio degli interessi, più o meno contrapposti, sono a tutti gli effetti una *diminutio*. Le relazioni possono essere durature se il loro *purpose* è chiaro e accettato, solo allora il percorso relazionale sarà produttivo ed efficace.

⁹ Vedi Morin 1993.

¹⁰ Kern 1981, p. 11: "*Nel labirinto non ci si perde, nel labirinto ci si trova. Nel labirinto non si incontra il Minotauro, nel labirinto si incontra se stessi*".

¹¹ *Ibidem*, p. 20.

¹² Vita di Teseo (fine I – inizio II sec. d.C.); vedi Traglia 1992, pp. 81-117.

Gemmerà una sostanza nuova, il **capitale relazionale**, che contribuirà alla creazione di quel valore condiviso dove l'Umano è al centro della storia: non il consumo che ne fa uno spettatore attento ma influenzabile, bensì l'autenticità, che lo rende l'attore principale della sua relazione con sé stesso e con il mondo.

Una relazione che diventa cura, delle persone e delle organizzazioni, e che curando porta a compimento il potenziale del labirinto.

Solo nell'orizzonte della complessità, quindi, può emergere la reale cifra umana: è un processo di svelamento e riconoscimento, che Jung – forse non a caso – descrive come una *longissima via* (una strada molto lunga), «un sentiero che si aggroviglia in un labirinto non privo di orrori»¹³.

L'esito di questo viaggio è ciò che lo psichiatra svizzero chiama tecnicamente *individuazione*¹⁴.

«Individuarsi» – specifica Jung – «significa diventare un essere singolo e, intendendo noi per individualità la nostra più intima, ultima, incomparabile e singolare peculiarità, diventare sé stessi, attuare il proprio Sé»¹⁵. Per quanto il compito sia particolarmente arduo, se non impossibile, porsi tale meta orienta la nostra esperienza verso i valori più alti, conferisce identità e connessione profonda: ci consente in sostanza di distinguerci autenticamente e di instaurare relazioni più stabili e durature.

Errare, forse – nel senso del vagare – non è sempre un errore. Il labirinto come paradosso, ci dona la grazia dell'agire amando, per realizzare il capitale che può derivare solo dal raggiungimento dello scopo più profondo. Diventa esiziale per la gestione della complessità la conquista dell'accettazione: solo con questa, senza la tentazione della semplificazione, il lungo periodo non sarà più la negazione dell'essere – come erroneamente la disintermediazione ci indurrebbe a considerare – ma, riproponendo la bellezza della Vita, modellerà il reale su una base di relazione e fiducia che creerà valore duraturo nel tempo e nello spazio.

ESPERIENZA

La pratica del labirinto è un esercizio immersivo che si svolge sul tracciato di una mappa pavimentale. Ho deciso di chiamare il soggetto coinvolto col termine *zeteta* – dal greco ζητέω (zetéo), che significa «cercare, desiderare di conoscere, domandare, sentire la mancanza»¹⁶ – ad indicare chi avverte dentro di sé l'insufficienza della realtà che conosce e non si accontenta delle risposte cui è giunto.

¹³ Jung 1992, p. 12.

¹⁴ Vedi Jung 2012, p. 297 / Jung 1977, p. 501.

¹⁵ Jung 1985, p. 85.

¹⁶ Con il sostantivo “zeteta” nell'antica Atene si indicava chi svolgeva il ruolo di investigatore penale o fiscale. Secondo l'opinione dell'Autore, il termine, nella sua accezione generica di “soggetto che ricerca”, identifica adeguatamente l'atteggiamento interiore di chi affronta il cammino nel labirinto.

Tale disposizione – quasi filosofica – “apre”, favorisce lo scioglimento delle certezze lasciando spazio all’emergere di contenuti nuovi. Non essendo necessario operare delle scelte (c’è un’unica via), l’attenzione dello *zeteta* può orientarsi ai bisogni del corpo, che emergeranno passo dopo passo determinando modi e tempi del percorso, stimolando la fiducia e il rispetto di sé.

Al centro del labirinto, punto intermedio del cammino, ho collocato uno specchio¹⁷, «il simbolo della natura inalterata delle cose, il rivelatore di ciò che è invisibile (a cominciare dal volto di colui che si specchia e che – se non si specchiasse – non si conoscerebbe)»¹⁸.

È il momento del riconoscimento, della presa di coscienza: quando si cessa di agire per uno scopo esteriore – infatti – sospesa la distrazione da sé, l’essenza che ci anima può manifestarsi. È un incontro intimo, rivelatore, che mette in luce il nostro potenziale e gli dà spazio: si tratta di divenire ciò che si è, di individuare la propria vocazione e assumersi responsabilmente il compito di realizzarla.

Da una maggior aderenza a sé stessi non può che derivare quella felicità prodotta dal perseguire il proprio fine naturale, assecondando la spinta che ci nasce autenticamente dentro, riassunta da Aristotele nel concetto di eudemonia (dal gr. εὐδαιμονία).



¹⁷ L’utilizzo di uno specchio all’interno del labirinto contraddistingue il mio metodo di lavoro e caratterizza i miei workshop.

¹⁸ Bussagli 1987, p. 62.

BIBLIOGRAFIA

Buber 1990 = M. Buber, *Il cammino dell'uomo*, Magnano (BI), Edizioni Qiqiaion.

Bussagli 1987 = M. Bussagli, *Lo specchio in Oriente*, in *Lo specchio e il doppio*, Milano, Fabbri Editore, pp. 62-70.

Kern 1981 = H. Kern, *Labirinti, Forme e interpretazioni, 5000 anni di presenza di un archetipo*, Milano, Feltrinelli Editore.

Jung 1977 = C. G. Jung, *Tipi psicologici*, vol. 6, Torino, Bollati Boringhieri.

Jung 1985 = C. G. Jung, *L'io e l'inconscio*, Torino, Bollati Boringhieri.

Jung 1989 = C. G. Jung, *Mysterium coniunctionis*, vol. 14, Torino, Bollati Boringhieri.

Jung 1992 = C. G. Jung, *Psicologia e alchimia*, vol. 12, Torino, Bollati Boringhieri.

Jung 2012 = C. G. Jung, *Simboli della trasformazione*, Torino, Bollati Boringhieri.

Meli 2013 = M. Meli, *Dal centro al cerchio. Fra mitologia e pensiero arcaico*, Padova, Padova University Press.

Morin 1993 = E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, Milano, Sperling & Kupfer.

Origio 2023 = S. Origio, *Lo specchio nel labirinto*, Roma, La Bussola/Aracne.

Traglia 1992 = *Vite di Plutarco*, vol. primo, a cura di A. Traglia, Torino, UTET.



SIMONE ORIGIO

Ideatore del progetto Lo specchio nel labirinto e curatore del metodo originale, unico nel suo genere, che fonde questi due elementi – è nato il 21/04/1972 a Venezia, città dove vive e lavora come Naturopata dal 2001 presso lo Studio Il Fiore d'Oro. Dottore in Lettere ad indirizzo archeologico presso l'Università Cà Foscari di Venezia, Origio coltiva fin da giovane la sua ricerca sull'uomo, in senso antropologico, filosofico, religioso e spirituale. È consulente individuale e formatore, dotato di grande empatia e di una spiccata sensibilità artistica: organizza conferenze e corsi per divulgare la cultura olistica in tutto il territorio nazionale.

Gennaio 2024

FERPI LAB

FERPILab è il centro studi di FERPI, nato a febbraio 2023.

*Articolato in un **International Advisory Board** e un **Comitato Scientifico Nazionale**, FERPILab nasce con il duplice obiettivo di supportare la Thought Leadership di FERPI in Italia in materia di relazioni pubbliche, advocacy/lobby e comunicazione strategica; dialogare con esperti di altre discipline problematiche legate alla professione e al loro impatto sulla società.*

*Da un lato l'International Advisory Board, presieduto da **Toni Muzi Falconi**, ha già dato il via ai lavori e al coinvolgimento attivo di esperti di relazioni pubbliche e comunicazione a livello internazionale. Dall'altro il Comitato Scientifico Nazionale sarà costituito individuando figure di rilievo in ambito accademico e professionale.*

*Il Direttore Scientifico **Vincenzo Manfredi** è affiancato da uno staff operativo di soci volontari cui è possibile proporre la propria candidatura scrivendo a ferpilab@ferpi.it.*

www.ferpi.it/ferpilab